

“Di crisi in crisi”: il Partito nazionale fascista in Polesine

di Valentino Zaghi

RIASSUNTO

Il saggio ricostruisce la travagliata vicenda storica del PNF nella più meridionale e prettamente agricola delle provincie venete: quella di Rovigo. La nascita del movimento fascista avviene nell'ottobre del 1920, per opera di alcuni reduci dal primo conflitto mondiale. Si tratta di pubblicisti, insegnanti, impiegati, ai quali si affiancano poche decine di studenti medi, già turbolenti protagonisti del “maggio radioso”. In sostanza, una piccola borghesia urbana angustata dalle privazioni postbelliche e intimorita da un'associazione bracciantile di matrice socialista che domina la vita politica e sindacale della provincia. Nelle elezioni politiche del 1919, infatti, il partito Socialista ha raggiunto il 70% dei voti, ribadendo tale successo nelle amministrative dell'anno successivo, quando conquista la totalità delle amministrazioni comunali. Sostenuto dai mezzi e dalla disponibilità finanziaria di una ricca possidenza agraria che utilizza i propri interessi particolari come collettivi e nazionali, il fascismo scatena una sanguinosa lotta che lo porta – attraverso la violenza dello squadristo e l'accortezza demagogica della propaganda contro la disoccupazione – alla conquista totalizzante del potere, avvenuta pochi giorni prima della “marcia su Roma”.

La sua è una gestione del potere frammentata e discontinua, caratterizzata, solo nel periodo tra il 1926 e il 1940, dal succedersi di sette segretari federali e di altrettanti commissari straordinari. Al suo interno è dilaniato da continue crisi dovute alla contrapposizione tra gli “idealisti” – legati al programma sansepolcrista del 1919 e preoccupati dal riesplodere della conflittualità sociale – e i rappresentanti dei grandi proprietari terrieri, che hanno finanziato il nascente fascismo e ora pretendono di riscuotere i benefici in termini di controllo assoluto

delle campagne e di strapotere nel mercato del lavoro. Su questa antitesi di fondo si innesta un'altrettanto aspra contrapposizione tra i maggiorenti locali – Casalini, Finzi, Marinelli – e i rispettivi gruppi di potere, alla ricerca di incarichi politici e amministrativi. A testimoniare la durezza dello scontro si registrano alcune clamorose manifestazioni di dissenso interno, avvenute in provincia e addirittura a Roma, che costringono l'intervento della forza pubblica e l'espulsione dal partito di decine di militanti. Solo a partire dal 1934, Marinelli, il più longevo e potente dei ras locali, riesce ad acquisire la preminenza, dando inizio a un'opera di intensa "fascistizzazione". Nonostante questo, ancora al momento dell'entrata nella seconda guerra mondiale, il fascismo non ha né risolto né intaccato i tradizionali e duraturi limiti del Polesine: in primo luogo la disoccupazione. Né i periodici lavori pubblici, né l'emigrazione interna o quella verso le colonie, sono in grado di dare stabile lavoro al suo bracciantato rurale.

PAROLE CHIAVE: fascismo, prefetto, amministrazione, agrari, notabili locali.

Nella provincia di Rovigo, caratterizzata in agricoltura – il settore economico di gran lunga predominante – da un'annosa, drammatica disoccupazione, il Pnf giunge al potere anche con l'intento di sanare questo grave disagio sociale. L'allettante programma di "sbracciantizzazione" lanciato nel pieno dell'offensiva squadristica¹ e i piani di appoderamento presentati durante gli anni della "bonifica integrale"² tendono a fare leva sul desiderio, da parte di molti lavoratori, del possesso individuale della terra.

Si tratta di opzioni antitetiche a quelle socializzanti e collettiviste della Federterra, rese efficaci in quanto sostenute da altri e decisivi fattori, quali le violenze squadristiche, le connivenze statali, le impunità, l'isolamento rispetto ai ceti medi³. Opzioni oltretutto demagogiche, dal momento in cui sarebbe impossibile creare un pur minuscolo potere per i 60-70 mila lavoratori agricoli dell'area polesana. Se ne rende conto Alfredo De Polzer, docente di Statistica all'Università di Padova, quando, nel 1928, osserva che anche parcellizzando l'intera superficie condotta a bracciantato, si sarebbe in grado di assorbire solo 40 mila lavoratori, destinando i restanti all'emigrazione.

In effetti, dopo alcuni anni di martellante propaganda e di incessanti incitamenti, la bonifica integrale si trascina stancamente e i piani per l'appoderamento cadono nel dimenticatoio. Per il ceto agrario locale – a detta dello stesso

Mussolini uno dei più misoneisti e conservatori dell'area padana⁴ – la tranquillità sociale e la stabilità della provincia si sono già concretizzate nel momento in cui lo squadristo ha sconfitto e disperso il movimento delle leghe socialiste. Per questo i grandi proprietari hanno impegnato, e cospicuamente, il loro denaro.

Il riferimento riguarda proprio la grande pressione esercitata dall'Agraria durante tutto il Ventennio e alla quale il Partito fascista tenta inutilmente di opporsi, finendo per coinvolgere anche le tre più significative personalità dell'area rodigina: Enzo Casalini, Aldo Finzi, Giovanni Marinelli e i rispettivi gruppi di potere. Il consuntivo è costituito da una serie di crisi politiche che porta, tra il 1926 e il 1940, al succedersi di sette segretari federali e di altrettanti commissari straordinari, costringendo il Partito a un'azione frammentaria e spesso latitante.

Dalle origini alle leggi speciali

Nel giugno 1920 si costituisce a Rovigo un Fascio Economico che, “sebbene nulla abbia a che vedere con i Fasci italiani di Combattimento fondati a Milano da Benito Mussolini”, condivide con essi un “programma chiaramente antidemagogico e antisocialista”. “Il Corriere del Polesine”, portavoce dei grandi proprietari terrieri, dando la notizia della nascita del Fascio, lo presenta come un gruppo apolitico costituito da elementi provenienti “da tutti i partiti, anzi da tutte le sfumature politiche”, il cui programma, in vista delle elezioni comunali dell'autunno 1920, prevede “una retta, provvida, sana amministrazione”⁵.

La trasformazione in Fascio di Combattimento avviene la sera del 27 ottobre. Pino Bellinetti, il primo ‘fiduciario’ fascista, ricorda che alla fine del novembre 1920 il Fascio era “forte di poco più di 15 iscritti”; costretto a ridurre “il numero dei membri del Direttorio, altrimenti i comandanti rimanevano senza soldati”. Per alcuni mesi questi giovani vivono un'esperienza difficile: improvvisano la loro sede nel botteghino del lotto, avuto in appalto dal mutilato di guerra G. B. Ferrari; il loro organo “La Rivolta Ideale” è costretto a sospendere le pubblicazioni per “tubercolosi finanziaria”. Fra i soggetti che fiancheggiano il gruppo, Bellinetti indica una ventina di studenti avanguardisti, i mutilati e gli Arditi di guerra⁶.

Per tutto il mese di novembre l'attività del Fascio si limita ad alcune scarumucce in città: viene sostituita con il tricolore la bandiera rossa che sventola sulla torre comunale; insultati e bastonati gli elettricisti da giorni in sciopero. La svolta, in grado di modificare radicalmente le modalità d'azione e gli obiettivi

da perseguire, si registra in seguito a un “fortunato incontro”. Così lo descrive lo stesso Bellinetti: “Verso la fine di novembre conoscemmo l’ing. Enzo Casalini. [...] Approvò il nostro movimento e promise il suo appoggio incondizionato”⁷. La chiave di volta per l’asfittico e precario Fascio rodigino è rappresentata proprio dall’interesse manifestato dal rampollo di una delle famiglie più ricche e potenti dell’intera provincia. Vincenzo (Enzo) Casalini è figlio del senatore Alessandro, già sottosegretario alle Finanze; nipote di Giovanbattista, fondatore e presidente dell’Associazione Agraria e proprietario del “Corriere del Polesine”. In sostanza, Casalini è la persona ideale, il naturale legame che serve ai fascisti ma ancora di più ai grandi possidenti. Senza più problemi economici, anzi abbondantemente riforniti di armi e di mezzi⁸, i fascisti attuano, prima della fine dell’anno, due azioni dimostrative nelle campagne bassopolesane: a Oca per stroncare uno sciopero di bovai, e a Loreo per disperdere un corteo socialista⁹.

Il dato più significativo che emerge dalla composizione di questo nucleo originario è la presenza di ex-combattenti, studenti, pubblicisti, le cui ascendenze e affinità risalgono a un comune nazionalismo e antisocialismo. Appartenenti alla borghesia urbana, sono evidentemente attratti dal programma sansepolcrista che, tra l’altro, “prometteva e sosteneva di difendere la salvezza della nazione, gli interessi di tutto il popolo, in particolare quelli delle classi medie e dei lavoratori onesti di idee e di sentimenti nazionali, contro gli interessi della borghesia pezzente e dei bolscevichi, nemici della patria”¹⁰.

Gli ex-combattenti, in primo luogo Arditi e ufficiali, rappresentano una componente tra le più determinate e intransigenti del movimento: tra questa “élite di reduci”, piuttosto che tra i sindacalisti o i conservatori¹¹ il tatticismo normalizzatore dei vertici troverà negli anni successivi i maggiori ostacoli. Per gli ex-ufficiali il fascismo significa il prolungamento dell’esperienza bellica, il clima avventuroso ed effervescente della battaglia, il mantenimento delle posizioni di comando che la vita civile minaccia irrimediabilmente di cancellare. Significativi anche l’apporto del movimento studentesco, in molti centri già protagonista delle “radiose giornate di maggio”, e di quella congerie bohémienne (insegnanti, giornalisti, letterati, futuristi), quel “proletariato intellettuale” che intravede nell’avventura fascista la possibilità e l’occasione per uscire da un grigio e penalizzante anonimato.

Fino all’incontro con Casalini, il Fascio di Rovigo rimane un fatto interamente urbano: frutto di una piccola borghesia cittadina angustata dalle privazioni postbelliche e fatalmente schiacciata tra un’organizzazione proletaria che

avanza in maniera impressionante e una ricca possidenza agraria che blandisce i propri interessi particolari come collettivi e nazionali. Di questa perdita di una collocazione e di un ruolo che sentono di poter tornare a esercitare, i ceti medi incolpano i “bolscevichi” e i loro valori socializzanti. Proprio la paura del socialismo e la profonda impressione che in tutto il mondo occidentale ha suscitato la Rivoluzione d’ottobre rappresentano la spinta per una mobilitazione emotiva di forze che finiscono per riconoscersi nel fascismo.

Nel gennaio 1921, nel palazzo Casalini a Rovigo, viene fondata la Federazione provinciale dei Fasci, con la nomina alla direzione di un triumvirato composto da Enzo Casalini, Gino Finzi e Pino Bellinetti. Lo sviluppo delle sezioni fasciste, ancora piuttosto contenuto nell’inverno 1920-1921, assume caratteri tumultuosi all’inizio della primavera successiva. Questa crescita è confermata dalla storiografia¹² che conteggia, tra l’aprile e il giugno 1921, la nascita di 26 nuove sezioni andate ad affiancarsi alle 6 già esistenti, per un totale complessivo di 3.289 aderenti. A distanza di quasi un anno, il numero delle sezioni e quello degli iscritti sono più che raddoppiati, toccando al 31 maggio 1922, rispettivamente quota 71 e 8.466. Con tali cifre la Federazione provinciale polesana si pone in valore assoluto come una delle più numerose dell’intero Paese. Il confronto con le altre federazioni venete rivela un divario tale da indurre una riflessione sul carattere singolare del Polesine e sulla sua identità specificamente agricola e padana.

In parallelo alla crescita numerica dei Fasci si infittiscono le spedizioni squadristiche. Il 1921 rappresenta un vero e proprio ‘anno nero’ per la provincia, arrivando a contare una ventina di vittime, un centinaio di feriti, la completa distruzione di ogni preesistente forma organizzativa. I Socialisti – in misura minore i Popolari, nettamente minoritari in Polesine – vedono crollare sotto l’urto armato delle camicie nere quel corposo edificio costituito da sezioni di partito, leghe di miglioramento, cooperative di produzione, lavoro, consumo. Stessa sorte per le 63 amministrazioni comunali, tutte controllate dal PSI, e per i 38 (su 40) consiglieri provinciali socialisti, costretti a rassegnare le dimissioni di fronte alla violenza sistematica, protetta e impunita dello squadristico. La perdita politica e di prestigio conseguente alle sconfitte elettorali del biennio postbellico ha evidentemente esacerbato lo stato d’animo della borghesia agraria. Il tracollo delle sue rappresentanze ha avuto dimensioni impressionanti: 18 consiglieri comunali eletti globalmente nelle amministrative del 1920, contro i 123 del Partito popolare e i 1.024 socialisti¹³.

A essere presi di mira dalla violenza sono, oltre agli esponenti politici socia-

listi, anche i quadri della struttura sindacale, in primo luogo i capilega e i funzionari della Camera del Lavoro, minacciati, rapiti o uccisi durante le incursioni squadristiche. L'obiettivo prioritario è rappresentato proprio dalla Federazione delle leghe che accorpando oltre 60 mila iscritti, è in grado di condizionare il mercato del lavoro attraverso l'ufficio di collocamento e l'imponibilità di manodopera. Due istituti che costituiscono un elemento di grande potere, comportando il controllo monopolistico dell'occupazione e delineandosi come un importante antidoto alla dilagante disoccupazione dei mesi invernali.

Senza soffermarsi sulle qualità e sui limiti di una strategia rivendicativa di questo tipo, occorre dire che la turnazione bracciantile e l'imposizione di opere di miglioria fondiaria, inserite dai socialisti nel patto 1919-20, rappresentino per l'Agraria un "assurdo economico" contro il quale scagliarsi in modo veemente. Nel nuovo clima sociale determinato dalle spedizioni fasciste, l'Agraria invoca "libertà assoluta di assunzione della manodopera, sia per qualità che per quantità", ottenendo che l'ufficio di collocamento passi in gestione al Sindacato Economico, dominato dal Fascio, e l'imponibile di manodopera venga abolito come parte intrinseca dai successivi patti agricoli. Anche se, "tenuto conto delle eccezionali condizioni economiche della provincia e nell'intento di contribuire a lenire la disoccupazione", si continua ad assumere nel periodo invernale "un uomo ogni sette ettari di terreno con libera scelta del datore di lavoro"¹⁴.

Superata la questione dei nuovi accordi agricoli e ridimensionato il ruolo del sindacato, il fascismo polesano si appresta a legittimare la propria egemonia attraverso le elezioni amministrative. Nel corso del 1922, tuttavia, una serie di defezioni e di epurazioni lascia intravedere i presupposti di una serpeggiante crisi interna, determinata dalle contraddizioni insite nel coacervo fascista. Troppo ampio il ventaglio di forze, troppo articolata la tipologia sociale e gli interessi dei soggetti che si sono riconosciuti nell'originaria alleanza antisocialista e anti-bracciantile. Una volta che l'odiato nemico è stato sconfitto, il collante in grado di cementare lo sforzo collettivo è inevitabilmente destinato a dissolversi.

Questa prima crisi è determinata da una presa di coscienza del carattere strumentale che il fascismo polesano ha assunto fin dal 1921. Alcune tra le personalità più lucide che hanno fondato il movimento iniziano a rendersi conto di come il fascismo sia stato utilizzato per gli interessi particolari della grande proprietà. Bellinetti, nel settembre 1922, invia una lettera al periodico "La Legittima Difesa", chiedendosi quanto spontanea sia l'adesione di larghi strati di popolazione al movimento e soprattutto al sindacato. Un enorme afflusso di

braccianti in un tempo così breve – scrive – dovrebbe mettere in guardia i dirigenti, perché potrebbe “la paura non essere estranea a certe decisioni”¹⁵.

Lo stesso pubblicista ha sicuramente iniziato una profonda riflessione critica sul carattere dell’organizzazione, in quanto fin dal marzo 1922 ha rassegnato le dimissioni dalla direzione del periodico, dalla vicepresidenza del fascio rodigino e dal Direttorio provinciale. Tali rinunce costituiscono i prodromi di quella lunga serie di contrasti interni tra gli “idealisti”, legati al programma del 1919, e tutti coloro – proprietari terrieri, conservatori, opportunisti – che hanno individuato nel fenomeno fascista lo strumento per la salvaguardia dei propri interessi.

Per tutto il 1922, in particolare dopo l’arrivo in provincia con funzioni ispettive del vicesegretario del Pnf Attilio Teruzzi, si susseguono gli interventi della Federazione provinciale che procede a ridisegnare la struttura organizzativa del movimento e poi del partito attraverso scioglimenti di sezioni ed espulsioni di militanti. Lo stesso vertice federale subisce un rimpasto; viene inoltre soppressa “La Legittima Difesa” in quanto il suo operato come organo della Federazione è ritenuto “insufficiente”¹⁶.

Le elezioni amministrative che si svolgono nell’ottobre 1922 vedono una vittoria plebiscitaria dell’Unione Nazionale, la coalizione della quale il Fascio assume la preminenza: 60 dei 63 comuni polesani vengono conquistati. Solamente i centri di Lendinara e Ficarolo, dove lo scioglimento dei Fasci ha impedito la presentazione della lista, vanno ai Popolari. Nel comune di Villa d’Adige non è stato necessario abbattere la precedente giunta socialista perché si è “adattata alle nuove direttive politiche” imposte dal Fascio¹⁷. Il PSI ha preventivamente deciso, in una riunione della Federazione provinciale, di astenersi dalla competizione per rimarcare il clima violento e antidemocratico in cui i comizi elettorali si svolgevano.

Nonostante la conquista della provincia e il varo del governo Mussolini, il Pnf polesano sembra incapace di uscire dalla crisi che lo attanaglia: permane la grave frattura interna tra “fascisti puri” e “fascisti agrari”. I primi giungono, nel gennaio 1924, a organizzarsi in un Fascio indipendente. Ad alimentare la loro dissidenza resta l’impossibilità di adattarsi a una gestione del potere che ritengono passiva e strumentale, ormai privata di quella carica che ha orientato le loro aspettative. Scrive Bellinetti: “Quando ci voltammo per contarci, vedemmo un’enorme quantità di gente assisa a banchetto che alternava lo sguardo beato con il moto delle mascelle adibite a divorare la torta. All’occhietto, quella gente, aveva issato il fascio littorio”¹⁸.

L'epicentro della dissidenza rimane il fascio del capoluogo, nel quale la carica polemica travalica spesso le questioni politiche per tradursi in insulti personali, ai quali seguono, tradizionalmente, duelli all'arma bianca. La forza pubblica deve ripetutamente intervenire per disperdere manifestazioni inscenate dagli oltranzisti contro Casalini, giungendo ad arrestare diversi dimostranti. I quali, tuttavia, non si danno per vinti: per il rinnovo del direttorio del fascio cittadino, presentano una lista alternativa, accompagnandola con un volantino, rivolto ai "camerati del Polesine" nel quale accusano gli "uomini che oggi governano il fascio rodigino", definendoli: "imboscati, accaparratori di prebende" e "riesumazione delle vecchie consorterie invise alla cittadinanza, per la loro cronica mentalità passatista e pantofolaia"¹⁹.

Le elezioni per il rinnovo del Direttorio fascista dimostrano, tuttavia, la centralità di Casalini e la sua capacità di gestire la crisi, soprattutto con l'avvallo del vertice romano e il supporto del mondo agrario. Il riconfermato segretario federale appare in grado di contemperare gli interessi del padronato e il mantenimento dell'ordine pubblico. Rimangono estranei alla sua mediazione i "puri", nei confronti dei quali il federale inizia un delicato tentativo di recupero, ottenendo una precaria e sempre incerta stabilità.

A riassorbire le velleità dei dissidenti non basta l'ampia vittoria nelle elezioni politiche dell'aprile 1924, che portano all'investitura parlamentare Aldo Finzi, Enzo Casalini, l'agrario Ugo Casalicchio e Ottorino Piccinato. La coalizione costituita da fascisti, nazionalisti, ex-combattenti, agrari conquista in Polesine quasi l'80% dei voti validi²⁰.

Sono invece le conseguenze dell'assassinio di Giacomo Matteotti a determinare il riallineamento degli irriducibili. La situazione di grave crisi del governo e del partito rappresenta per loro una sorta di rivincita morale sulle istanze normalizzatrici. Uscito dalla scena politica Umberto Klinger, chiamato da Italo Balbo alla direzione del Fascio ferrarese, Pino Bellinetti finisce per accordarsi al vero leader della provincia, Enzo Casalini. Spiega in "Perché sono rientrato nei ranghi":

Noi volevamo le leggi rivoluzionarie e il partito tollerò l'arbitrio rivoluzionario [...] Noi volevamo la libertà di discutere i nostri problemi e il partito ci espulse. Oggi partito e Governo devono difendersi con gli arbitri rivoluzionari che l'efficienza del partito offre al Governo minacciato. [...] Con questo ardente voto, io senza tessera ufficiale, sono rientrato nei ranghi [...] Nell'aria c'è un'oscura minaccia. Io difenderò il partito²¹.

Da questo momento la schiera dei “puri”, privata delle sue due più importanti personalità, perde progressivamente mordente, fino a esaurire la sua azione.

Gli anni del regime

L'incontrastata egemonia di Casalini è destinata, tuttavia, a una breve durata. L'avvocato Rino Mancini che lo sostituisce subito dopo, non possiede né la stessa visibilità politica né la stessa capacità mediatrice. La mancanza di un'autorevole direzione politica provoca l'insorgere di nuovi malumori e lo sbandamento delle fila. A incrinarsi è ancora una volta il legame tra fascismo e Agraria. In sostanza, riaffiora la polarizzazione tra le due anime: quella gretta ed egoista dei proprietari e quella dei sindacalisti fascisti, “più aperti per mentalità e visione politica complessiva, ai problemi della miseria e della disoccupazione, della povertà delle masse di braccianti e salariati agricoli”²².

Sul rinnovo dei contratti agricoli si scatena una sorda e prolungata lotta tra il mondo padronale e l'organizzazione fascista. Il sindacato e la Federazione, allarmati dalle conseguenze sociali e dall'impatto dirompente sull'ordine pubblico che l'abolizione dell'imponibile di manodopera comporterebbe, intendono mantenerlo; l'Agraria preme perché tale istituto, considerato un provvedimento restrittivo e giugulatorio al quale ha dovuto soggiacere nel clima incandescente del biennio postbellico²³, venga definitivamente cancellato.

In realtà gli interessi del padronato non vengono mai seriamente intaccati; da un lato perché la contropartita al mantenimento dell'imponibilità di manodopera è sempre una riduzione dei salari; dall'altro perché è pratica consueta, da parte degli imprenditori, ignorare le clausole sottoscritte nei patti. Né valgono a dissuaderli le continue denunce e le esortazioni del Pnf; tantomeno le multe elevate dalla Magistratura del Lavoro. Si legge in un ordine del giorno del sindacato fascista:

Riconosciuto che certi datori di lavoro hanno visto lo svolgersi del movimento fascista come la guardia bianca a difesa del capitale per puri interessi privati, si decide di inviare una lettera agli inadempienti con forma di ultimatum²⁴.

Si tratta di uno dei tanti ammonimenti rimasti quasi sempre sulla carta. L'autonomia e l'indipendenza dell'Agraria sono desumibili ancora dai reiterati, inutili tentativi di inquadrarla nella Federazione sindacale fascista. La sua forza

poi è testimoniata dall'inserimento del leader Ugo Casalicchio nel listone del 1924: tornata elettorale nella quale arriva in Parlamento con oltre quattordicimila preferenze²⁵.

Lo strapotere degli agrari raggiunge in alcuni momenti limiti intollerabili e lo stesso "Corriere del Polesine" è costretto a ospitare duri attacchi contro di loro. I grandi proprietari – si legge in un articolo senza firma – fanno il bello e il cattivo tempo, ignorando del tutto le esigenze del sindacato.

La provincia di Rovigo non è immune dal mal germe; il non rispetto dei patti va di conserva con l'opera di disorganizzazione o di autentico sabotaggio delle principali organizzazioni sindacali [...]. I patti, vociano i fautori della libertà o licenza individuale, sono ancora troppo pesanti. Bisogna ridurre le mercedi, diminuire le partecipazioni, abolire l'istituto dell'imponibilità di manodopera [...] Impossibile creare una coscienza sindacale in chi ne è nato privo e vive nella visuale ristretta del proprio tornaconto personale e immediato²⁶.

Nel giugno 1925 il Collegio Arbitrale per le controversie agricole obbliga "tutti gli agricoltori indistintamente" a rimborsare ai dipendenti quote arretrate e mai pagate; e si tratta di una sistematica sottrazione alle paghe orarie che oscilla tra i quattordici e i diciassette centesimi.

Il primo provvedimento adottato dai vertici romani è di sciogliere la Federazione fascista e di mandare in provincia come commissario straordinario l'on. Giuseppe Alberto Bassi, già organizzatore delle squadre di Arditi nella Grande Guerra²⁷. Bassi inizia una nuova, vasta epurazione con ritiri di tessere, scioglimenti di sezioni, controlli amministrativi ai quali seguono lunghe relazioni a Farinacci e a Rossoni. Scrive nel gennaio 1926:

Ancora oggi si sta scontando in Polesine l'azione che i due fattori – Sindacale e Agrario – hanno portato all'interno del Fascismo [...] L'agrario non volle decampare dalle posizioni raggiunte col prevalere dell'azione fascista e si irrigidì in una resistenza ancor oggi, è gioco forza riconoscere, veramente poderosa [...] Un'azione disintegratrice in seno al Fascismo, sabotando l'applicazione dei patti concordati, ostacolando ed intralciando ogni affermazione politica del Partito.

L'ex-colonnello indica a chiare lettere quale sia il nodo da sciogliere: il gruppo di potere rappresentato dal Sindacato Agricoltori, cioè dai grandi proprietari, i quali in seguito

alle reiterate sovvenzioni fatte in favore del nascente fascismo non hanno saputo sottrarsi dal ritenere il Governo e il partito semplici strumenti di reazione alle degenerazioni del socialismo, specialmente nel campo delle lotte economiche.[...] Gli imprenditori, paludati da ferventissimi fascisti pronti a qualsiasi azione in pro del partito, portano avanti invece finalità prettamente classiste, tradendo un ermetico agnosticismo e una sfacciata indifferenza.

Secondo Bassi il “sistema feudale-agrario” instaurato in Polesine è il principale responsabile della crisi e può essere risolto solo affrontandolo alla radice: “occorre portare a fondo la lotta contro l’agraria, occorre demolirla, schiantarla, sostituendovi un organismo sano, fascista”²⁸. Una requisitoria che non ammette repliche. Con l’avvallo di Rossoni e del commissario nazionale della Federazione Italiana Sindacati Agricoltori, Gino Cacciari, Bassi scioglie il consiglio direttivo dell’Agraria polesana rimpiazzandolo con un commissario politico. Stessa sorte subisce il consiglio di amministrazione del “Corriere del Polesine”.

Il padronato più intransigente risponde con durezza; in particolare Casalicchio, dà alle stampe un “Memoriale” nel quale stigmatizza il “provvedimento eccezionale” adottato nei suoi confronti e chiama i colleghi ad “attendere vigilanti”. A dare man forte all’opposizione contro la nuova dirigenza che si sta profilando contribuiscono Aldo Finzi e il suo gruppo di potere. L’ex sottosegretario agli Interni, ormai irreparabilmente bruciato dalle tergiversazioni e dagli ammiccamenti rivolti all’opposizione aventiniana nei giorni della crisi Matteotti, cerca in provincia la rivalsa politica e l’occasione per ritornare ai vertici della Federazione.

Finzi coinvolge in un’aspra polemica il gruppo avversario, facendo diffondere un volantino nel quale colpisce Bellinetti – lo propone a “cavaliere di gran croce dell’ordine della Greppia” –, rinfacciandogli il repentino cambio di rotta che lo ha portato dall’intransigenza assoluta a rifugiarsi sotto l’ala protettrice di Casalini, suo “attuale foraggiatore e padrone”. La risposta del pubblicitista non è da meno. Bellinetti affonda il coltello nella ferita ancora aperta: il contraddittorio atteggiamento tenuto dall’ex-sottosegretario nelle settimane della crisi Matteotti. Scrive:

Compio anch’io il dovere di informarvi che presso le competenti autorità si stanno ultimando le pratiche per la vostra nomina a Gran Collare dell’Ordine di Giuda. Quanto alla parola greppia un vocabolario meglio aggiornato la definisce come un

oggetto a forma di mangiatoia dove i traditori già rimpinguati con la borsa d'avena sono soliti tentare di completare il nutrimento mettendo all'asta al maggior offerente i memoriali e i segreti d'ufficio²⁹.

Una situazione di estremo disagio e di crescente tensione che né Bassi, né Marcello Vaccari, già commissario a Treviso e Vicenza, né Prospero Gianferri, giunto dalla Federazione di Torino, riescono a disinnescare. Ci riesce, almeno momentaneamente, Leandro Arpinati, vicesegretario nazionale del Pnf, quando tra maggio e dicembre 1926 impone la sua fermezza e il suo prestigio mettendo a tacere le opposizioni.

Fuori gioco Finzi, definitivamente abbandonato dai vertici romani; fuori gioco Casalicchio, dimissionario dal Parlamento per divergenze con la politica agricola del regime³⁰, Casalini estende la sua egemonia su tutta la provincia. Nel febbraio 1926 fonda il "quotidiano fascista e sindacale" "La Voce del Mattino", chiamando Bellinetti a dirigerne la redazione. Il nuovo periodico affossa il vecchio "Corriere del Polesine", costringendolo a cedere d'ufficio i suoi abbonati e a chiudere nel luglio successivo. Nello stesso anno il segretario federale completa la scalata al "Giornale d'Italia", del quale sarà consigliere delegato; all'Associazione Piccoli Proprietari e Fittavoli della provincia; alla presidenza dell'unificata Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Quanto l'armonia e l'unità createsi intorno al ras siano solo formali lo si comprende nel momento in cui Casalini viene chiamato, nel luglio 1928, a ricoprire l'incarico di sottosegretario alle Finanze. Da questa data il Polesine ripiomba in uno stato di anarchia politica: cresce il malcontento lungamente covato dagli avversari, si infittiscono le proteste e le lettere minatorie sottoscritte da "gruppi di fascisti" e indirizzate a Mussolini, al segretario nazionale del Pnf Augusto Turati, al prefetto.

I ripetuti tentativi di porre un freno all'opposizione non sortiscono alcun effetto. Non ha sufficienti personalità e prestigio Giovanni Casalini, cugino del più potente Enzo, insediato alla segreteria in nome della continuità, tanto che il Pnf procede all'ennesimo scioglimento della Federazione. Tantomeno i successivi commissari chiamati a sostituirlo, Ferdinando Pierazzi e Guglielmo Bernardinello: il primo un funzionario mandato da Roma, il secondo un console della Mvsn e vecchio comandante delle squadre d'azione.

La soluzione arriva, invece, da Giovanni Marinelli che riesce, con Foglio d'Ordini 13 gennaio 1930, a fare nominare segretario provinciale Ottorino

Piccinato. È la prima volta che il segretario amministrativo del Pnf irrompe nella vita politica della provincia, innescando un cruento e durevole contrasto con il clan di Casalini. Lo stesso Piccinato è stato per anni membro di quest'ultimo gruppo di potere, arrivando a crearsi un ruolo totalizzante nel proprio comune di residenza e in quelli vicini. Parlamentare dal 1924, rimane l'unico in grado di oscurare Casalini, il quale per ridimensionarne le velleità lo costringe a lasciare l'incarico podestarile³¹. Su questo 'sgarbo' ha la capacità e la prontezza di inserirsi Marinelli, ponendo le basi per una egemonia durata quasi un decennio.

Almeno fino alla fine degli anni Venti la presenza di Marinelli in provincia è sempre stata episodica: non mancava di fare ritorno nella città natale, Adria, per presenziare a cerimonie patriottiche e commemorazioni ma senza un continuativo interesse di carattere politico. La stessa sezione fascista del centro bassopolesano si arrabattava tra commissariamenti, lotte intestine e scontri tra fazioni avverse. Tutta l'area deltizia, poi, occorre periodicamente per dare man forte ai seguaci di Finzi impegnati contro Casalini e il fascio del capoluogo. Una zona, quella orientale, da sempre in fermento a causa di una condizione occupazionale particolarmente critica: è qui che l'avanzare della bonifica meccanica ha influito in maniera dirompente sugli equilibri sociali, sottraendo posti di lavoro e annullando gli antichi diritti di caccia, pesca e gantivo.

Inoltre riaffiora in continuazione il campanilismo tra l'antichissima Adria, glorioso porto etrusco-romano, e la meno significativa Rovigo, capoluogo burocratico e la cui popolazione, ancora nel 1927, è numericamente inferiore a quella della rivale. È in quest'anno, infatti, che il regime fascista provvede, attraverso l'assorbimento di sei comuni della cintura rodigina, a raddoppiarne gli abitanti, passati da diciotto a trentaseimila. Non è un caso che al primo colloquio concesso al nuovo segretario federale Piccinato, il duce ammonisca: “bisogna dire ad Adria che non pensi a diventare provincia! Rovigo, situata com'è tra due fiumi, è una provincia perfetta”³².

Marinelli desidera rafforzare la sua posizione politica a Roma creando una vasta base di consenso in provincia come soltanto i grandi gerarchi possono vantare. Il ras adriese avverte forse il disagio di essere considerato una figura di secondo piano, un comprimario privo di un proprio spessore e di una spiccata personalità politica. Approfitando della definitiva emarginazione di Finzi e della lontananza di Casalini, impegnato in un lungo soggiorno in America³³, Marinelli, sollecitato dalle richieste di intervento da parte dei militanti adriesi

che lo acclamano come “Apostolo del Fascismo e Prima Camicia Nera Polesana”³⁴ compie il passo decisivo.

La causa occasionale gli viene offerta dall’ennesima epurazione del fascio di Adria, con l’allontanamento di una ventina di suoi seguaci. Tuttavia – annota il questore – l’espulsione è stata commutata in sospensione, “in seguito all’autorevole intervento del Segretario Amministrativo del PNF; onde il risentimento dei fascisti del gruppo opposto e il delinearsi di due nuove correnti, forse già prima, tendenzialmente, in embrione – l’una in favore dell’On.le Marinelli, l’altra per S.E. il Sottosegretario alle Finanze On.le Casalini”³⁵.

È indubbia la crescente potenza del gerarca bassopolesano sia in provincia sia a Roma. Marinelli, con un’attenta operazione propagandistica, riesce a edificare un “vero e proprio mito di onnipotenza e di onnipresenza”³⁶ esaudendo richieste di opere pubbliche, approvando progetti e finanziamenti, compiendo interventi presso enti e ministeri. Alla pletorica e asfissiante campagna adulatoria che compare sulle colonne del suo quotidiano personale, “Il Polesine Fascista”, si contrappongono i documenti della Segreteria Particolare del Duce: un rigurgitare di lettere e di testimonianze sui suoi contatti e affari³⁷.

In una lettera, in arrivo dal Polesine, si legge: “Marinelli va dicendo anche a chi non lo vuol sapere che ha il duce nelle sue mani [...] che la provincia è nelle sue mani e che in questi giorni sta facendo saltare il Prefetto e il Podestà. Che avrà nelle sue mani le province di Padova e quella di Venezia”³⁸. Su di lui informative della polizia riferiscono di oscuri giochi di potere per liquidare il segretario del Pnf Giovanni Giuriati: una vera e propria fronda alla quale aderebbero anche Turati, Starace e Teruzzi. Contatti di affari intercorrerebbero ancora con Balbo, Klinger e altri esponenti del gruppo facente capo al conte Volpi³⁹. Al di là di queste voci, molto spesso artatamente montate, spie del coacervo di rimandi, di ricatti e di offese da ‘basso impero’, resta almeno una certezza: l’ascesa di Marinelli a presidente della Anonima Stabilimenti Poligrafici, società che controlla “Il Resto del Carlino”⁴⁰.

All’ombra della sua protezione i due federali degli anni Trenta dirigono, non senza difficoltà, il partito. Entrambi sono i diligenti esecutori del disegno di fascistizzare il Polesine e procedere all’eliminazione definitiva del gruppo avverso. Lo stesso Casalini, dopo la brusca sostituzione da sottosegretario alle Finanze, viene relegato in un ruolo secondario, la presidenza dell’Istituto Nazionale per l’Esportazione, avviandosi verso un lento ma inarrestabile declino politico.

Finisce per ripristinarsi una contrapposizione tra la Federazione – con-

trollata saldamente dai marinelliani – attenta ai ceti meno abbienti, e i grandi proprietari, i “produttori” – come li definisce il regime – che si sentono vessati dalle continue richieste di finanziamenti. Marinelli ha bisogno per edificare il proprio mito di dare vita a una vasta campagna di interventi culturali, sportivi, ricreativi, per finanziare i quali ricorre al denaro degli imprenditori agricoli. Questo provoca un’incessante serie di mugugni e di critiche⁴¹.

Il quadriennio di Piccinato, nonostante la decantata “normalità”, nasce all’insegna della consueta, latente contrapposizione. Ne fanno fede alcuni momenti particolarmente critici, quali il progetto di occupare la sede della Federazione; la chiassata romana che vede protagonisti i dissidenti; la soppressione della “Voce del Mattino”.

Il proposito di irrompere a Rovigo prendendo possesso della Federazione fascista si sviluppa nel febbraio 1933: una ventina di militanti di parte casaliniana, si raduna la sera del giorno 4 alla periferia del capoluogo in attesa dei rinforzi. “Una parte avrebbe compiuto l’occupazione ed un’altra avrebbe fatto dimostrazioni in città chiedendo la sostituzione dei dirigenti federali” – chiarisce il prefetto. Il ‘pronunciamento’ sfuma per l’intervento dei carabinieri, che procedono a numerosi arresti⁴².

Una seconda, clamorosa dimostrazione ha come teatro addirittura la capitale. Nel corso di una gita organizzata dalla Federazione per visitare la Mostra della Rivoluzione Fascista, un gruppo di circa duecento persone si stacca dalla comitiva per recarsi a rendere omaggio all’onorevole Casalini. In un secondo tempo i dissidenti si spostano alla direzione nazionale del partito chiedendo un’udienza a Starace. Al rifiuto del segretario generale, scoppia un tafferuglio con grida e proteste tanto vivaci da indurre l’intervento della polizia. Viene anche sottoscritto un esposto, trasmesso da una delegazione, nel quale si “prospetta la situazione politica del Polesine e le vessazioni da parte degli organi della Federazione Fascista”⁴³. Su indicazione del vertice nazionale, gli istigatori, tra i quali spiccano Bellinetti, Stefani, Bin, De Bartolomeis, vengono sospesi dal partito⁴⁴.

Un nuovo momento di grave attrito si registra nell’ottobre 1934, quando Marinelli fa sopprimere il giornale di Casalini, “La Voce del Mattino” e lo sostituisce con il suo “Polesine Fascista”. Accanto a questi episodi più rilevanti e clamorosi si registra il consueto stillicidio di lettere anonime, di proteste, di scritte sui muri⁴⁵.

Il clima di lotta tra bande che spira nei paesi della provincia è desumibile ancora da una “Denuncia a tutte le Gerarchie del Partito Generali e Questori /

A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE III”, che un gruppo di Camicie Nere inoltra nel 1933:

Questi signori vantando l'amicizia di S. Eccellenza Marinelli, Starace ed altri Gerarchi imperano rovinando fascisti, famiglie, storpiando il fascismo e la religione. [...] In tutti i paesi della Provincia si sciolgono i direttori ove esiste un fascista casaliniano. A Rovigo centro sciolto il Direttorio perché di elementi casaliniani, si scacciano fascisti dei primi, e prendono della zavorra antifascista.[...] In tutti i paesi regna il disordine ed il malcontento⁴⁶.

Senza volere sopravvalutare queste lettere, anzi mettendo in guardia dal loro tentativo di fittizia e opportunistica drammatizzazione, resta da sottolineare la valenza di sintomo di una situazione mai del tutto sotto controllo. Molto più affidabili sono le relazioni mensili che i prefetti inviano al ministero dell'Interno, anche se assai di frequente gli stessi funzionari si fanno coinvolgere nei giochi di potere, parteggiando per l'una o per l'altra fazione. Sintetizza il prefetto Valentino Del Nero nel novembre 1930: “La provincia di Rovigo è passata per anni e anni di crisi in crisi; sono, in sostanza, i contrastanti interessi [...] che hanno reso instabile la situazione”⁴⁷.

Un'ulteriore spia del malessere che serpeggia nelle file del partito si coglie dalle numerose lettere di protesta che lo stesso Casalini inoltra ai superiori. Il primo finanziatore dello squadristo polesano tenta di arrestare la sua decadenza politica cercando appoggi nei vertici romani o direttamente presso Mussolini. Nel 1930 si scaglia contro il federale Piccinato e la sua “arte lojolesca” di diffondere informazioni false. Si rivolge – inutilmente – al duce affinché la sua “dignità di fascista e di Membro del Governo non sia fatta bersaglio di false affermazioni, frutto di invidie e vendette personali”⁴⁸. L'allora sottosegretario è stato ripetutamente accusato di trafficare in favore delle sue attività imprenditoriali e di avvantaggiare i suoi seguaci nell'aggiudicazione di appalti per opere pubbliche.

In una successiva lettera, su carta intestata dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione, Casalini – in quel momento presidente dell'ente – scrive nuovamente a Mussolini perché metta fine alle “innumerevoli angherie e ai soprusi commessi a danno dei miei amici”, e alla “continua azione svolta per sminuire nel Polesine la mia figura di fascista e di uomo politico”. Esplicito, in questo caso, il riferimento all'acerrimo rivale, Marinelli, il quale sfrutta “la carica a favore delle proprie posizioni politiche in provincia”⁴⁹.

Ancora meno ascolto hanno le preghiere rivolte a Starace, notoriamente molto vicino a Marinelli. Anzi il segretario del Pnf, in una ‘Riservata’ del marzo 1933, mette perfettamente in chiaro la situazione:

Caro Casalini, desidero che non sia in alcun modo intralciata l’opera dei dirigenti provinciali, i quali devono poter assolvere, con serenità, il compito che è loro affidato. Qualora tu abbia dei rilievi da fare, ti prego di rivolgerti al segretario federale, anche se i rilievi riguardano la sua attività e quella dei suoi collaboratori, oppure, ove tu lo ritenga opportuno, a me, sia a voce che per iscritto.

La perentorietà di Starace si spiega anche con il recente clamore suscitato dalla chiassata dei casaliniani sotto le finestre della sede del Partito fascista. Continua: “Intanto ti avverto che non mi è sfuggito quanto è accaduto in Roma, in occasione della visita del gruppo polesano alla Mostra della Rivoluzione Fascista, e che ho già disposto perché, a carico dei responsabili, siano presi i provvedimenti disciplinari che il caso richiede”⁵⁰.

All’insegna della fascistizzazione e del culto di Marinelli è invece il periodo della segreteria di Giuseppe Pizzirani. Tra il 1934 e il 1939 il Polesine assiste alla frenetica attività di una Federazione che organizza strati crescenti della società locale. Ma su tutto, ancora una volta, si stagliano gli interventi del suo “figlio prediletto”, che con “mano generosa” dispensa, concede, elargisce. Messi a tacere i contrasti interni, il segretario amministrativo coltiva il proprio mito. Nessuna discussione di carattere politico viene a incrinare il partito, anche perché la pratica di svolgere congressi è ormai in disuso da tempo. Il primo e unico tenutosi negli anni del regime maturo si è esaurito, il 15 aprile 1928, in una serie di vuote relazioni, lasciando alla platea degli iscritti soltanto i “frenetici applausi” e lo “sventolio delle gloriose insegne”⁵¹. Né più si parla dei problemi agricoli e dei contratti colonici che i proprietari continuano indisturbati a ignorare.

Nell’agosto del 1939, Pizzirani viene sostituito ai vertici della Federazione da Giuseppe Palladino, che rimane in Polesine solo quattro mesi, avendo creato notevoli problemi alle autorità provinciali e a quelle romane. Il “feroce Salladino”, come viene prontamente soprannominato⁵², è un giovane funzionario della Direzione nazionale, che con grande rapidità ed eccessiva intransigenza si propone di “trasformare il quietismo del Polesine in dinamismo, e di riformare anche gli animi, nel senso di fascistizzare al più alto grado i più tiepidi, gli aderenti per solo opportunismo, i quali sono purtroppo i più numerosi”.

Secondo il questore rodigino, il neo federale usa uno stile “troppo forte, imperativo, qui mal tollerato”, finendo per inimicarsi le categorie sociali alle quali, imprudentemente, pretende di far pagare le imposte. In particolare le “classi abbienti e gli agricoltori”, che intende tassare in rapporto alle loro possibilità: “I Signori del Polesine, toccati un po’ troppo nel portafogli, rimpiangono il vecchio federale Pizzirani, che almeno sapeva chiedere loro più garbatamente e in misura più ragionevole”⁵³.

Oltre che con gli agrari, Palladino si scontra con diversi settori del partito, defenestrando, seduta stante e davanti a tutta la cittadinanza riunita in piazza, il vicesegretario del fascio rodigino, reo di non aver curato a dovere una manifestazione per l’anniversario del 28 ottobre. Analoga sorte subiscono la fiduciaria federale dei fasci femminili e una funzionaria delle Giovani fasciste, “apostrofate vivamente” e prese per il bavero a causa della scarsa affluenza delle militanti ad alcuni raduni. Il tutto con uno strascico di ricorsi, ingiurie e sfide all’arma bianca. Le conclusioni alle quali arriva un ispettore della Direzione centrale, mandato appositamente per valutare la situazione, sono chiare: Palladino deve essere deplorato per la sua impulsività e sostituito: “È entrato in una situazione pesante con la foga di un giovane che vuol riuscire a trasformarla nonostante abbia cozzato contro ostilità sorde e aperte. Non ha ancora l’ossatura solida di un veterano della carica ed ha delle lacune”⁵⁴.

Palladino – un protetto di Starace – viene immediatamente sostituito nel momento in cui a Roma Ettore Muti si insedia al vertice del partito. In provincia arriva, dalla federazione di Novara, Gianni Mariggi il quale si trova davanti una struttura con gravi pendenze finanziarie e immobilizzata da una paralisi che induce oltre la metà degli iscritti a non avere ancora rinnovato la tessera. L’allarme maggiore per il neo segretario è rappresentato dal “fenomeno della disoccupazione che assume gravità eccezionale”.

Ormai alla vigilia dell’entrata in guerra, il regime fascista non ha né risolto né lenito le tradizionali e croniche piaghe del Polesine: prima fra tutte l’esuberanza del bracciantato rurale rispetto alle potenzialità di assorbimento del mercato del lavoro. Né i periodici lavori pubblici, né l’emigrazione interna o quella verso le colonie, sono state determinanti in questo senso.

Note

1. Si veda il manifesto in “Il Corriere del Polesine”, 7 aprile 1921.
2. Archivio di Stato di Rovigo (ASRO), Gabinetto di Prefettura 1928, b. 29; A. De Polzer, *La provincia di Rovigo*, in G. Pietra, P. Fortunati, A. De Polzer, *Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese*, p. 135 s.; V. Zaghi, *Aspetti economico-sociali della “bonifica integrale” nel Polesine degli anni Venti e Trenta*, in AA. VV., *La bonifica tra Canalbianco e Po. Vicende del comprensorio Padano-Polesano*, Rovigo 2002, pp. 326-336.
3. Per una ricostruzione complessiva: V. Zaghi, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine 1919-1926*, Milano 1989, passim.
4. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Partito Nazionale Fascista (PNF), Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53, f. 123: riunione del 21 gennaio 1930.
5. “Il Corriere del Polesine”, 20 luglio 1920.
6. P. Bellinetti, *Avamposti polesani*, Rovigo 1932, p. 14. Sulla figura di Bellinetti: D. Dal Bosco, *Pino Bellinetti. Un giornalista in camicia nera*, Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2009-2010; M. Isnenghi, *I giornalisti*, in AA.VV. *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano 1987, p. 67; M. Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, Rovigo 1985, p. 11 s.
7. P. Bellinetti, *Avamposti polesani*, Rovigo 1932, p. 14.
8. “Chiesi all'Associazione Agraria i fondi necessari per comperare le armi [...] mi recai a Bologna e acquistai 200 rivoltelle e ventimila proiettili” – scrive Bellinetti nel suo Diario. Gino Finzi, leader dello squadrisimo altopolesano, ribadisce: “Ricordo perfettamente la distribuzione [delle armi] avvenuta nella sede dell'Associazione Agraria, presente l'ingegnere Casalicchio. Io stesso ne ritirai una dozzina per il fascio badiese”, cit. da M. Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, cit., p. 28.
9. V. Zaghi, *L'eroica viltà*, cit. pp. 66-67.
10. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino 1966, p. 4.
11. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari 1974, pp. 76-77; E. Ragionieri, *Il Partito Fascista*, in AA. VV., *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze 1971, p. 72.
12. R. De Felice, *Mussolini il Fascista*, cit., pp. 8-10. Nelle altre province venete: Padova: 16 sezioni, 3.180 aderenti; Venezia: 12 sezioni, 4.000 aderenti; Verona: 51 sezioni, 6.892 aderenti; Vicenza: 44 sezioni, 4.490 aderenti; Treviso: 5 sezioni, 1.110 aderenti. Anche: E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, vol. I, Roma 1967, p. 337; J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo negli anni venti*, in “Studi storici”, n. 3, 1975, p. 644.
13. V. Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., pp. 63-64.
14. “Il Corriere del Polesine”, 14 gennaio 1921. Si veda il confronto con Mantova, provincia nella quale ancora negli anni Trenta il carico di imponibile va da un minimo di 4 a un massimo di 10 uomini ogni 100 biolche (31,8 ettari) di terreno, ma con la garanzia di almeno 235 giornate lavorative l'anno: L. Cavazzoli, *Il Partito nazionale fascista a Mantova*, in *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società* (a cura di M. L. Betri, A. De Bernardi, I. Granata, N. Torcellan), Milano 1989, p. 137.
15. Cit. da “La Lotta”, 16 settembre 1922.
16. “Il Corriere del Polesine”, 28 luglio 1922.
17. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1922, doc. 41 Mostra Matteotti.

18. Cit. da M. Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, cit., p. 6; sul ribellismo degli squadristi: E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma 2008, pp. 178 e 182.
19. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 7.
20. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 18.
21. "Il Corriere del Polesine", 21 ottobre 1924.
22. O. Bellucco, *Il PNF in Polesine (1920-1939)*, in "Studi Polesani", n. 17-19, 1986, p. 73.
23. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 21.
24. "Il Corriere del Polesine", 28 aprile 1922.
25. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1924, b. 24, f. 7.
26. "Il Corriere del Polesine", 2 giugno 1925.
27. Cfr. G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano 1981, p. 35.
28. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo; sul ruolo dei commissari straordinari e sulla durata media dei segretari federali: M. S. Piretti, *La classe politica dell'Emilia Romagna durante il ventennio fascista*, in *Il PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, a cura di M. Degl'Innocenti, P. Pombeni, A. Roveri, Milano 1988, pp. 267 e 278.
29. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1926, b. 26, f. 7.
30. Casalicchio protesta contro il decreto del governo riguardante il trattamento doganale degli zuccheri. In una lettera a Mussolini ribadisce l'inadeguatezza del provvedimento adottato l'11 febbraio 1925, che istituisce un dazio protettivo pari a 70 lire il quintale. Scrive: "Ci tengo anche a chiarire che la decisione [di dimettermi] deriva dal dissidio tra la mia coscienza di uomo che ha consigliato gli agricoltori di andare verso il fascismo [...] ed il mio convincimento di agricoltore che non può approvare atti che ritiene profondamente nocivi": "Il Corriere del Polesine", 27 febbraio 1925.
31. ACS, Segreteria Particolare del Duce (SPD), Carteggio Riservato (CR) 1922-1943, b. 78, f. Casalini.
32. ACS, PNF, Mostra della Rivoluzione Fascista, b. 53, f. 123.
33. Di ritorno dagli Stati Uniti, Casalini invia al duce il ritaglio di un giornale della California nel quale si ironizza sul fatto che in Italia, paese leader nella produzione di agrumi, si importino i famosi aranci americani 'Sunkist': "Don't tell Mussolini. In Naples, remembering that Italy is an orange country, Dick [il classico marinaio d'oltre oceano] ordered oranges, to see how the italian fruit compared with the home varieties. When the oranges arrived he noticed that a name was stamped on each one. The name was Sunkist! We wonder what the big of Italy thinks of that": ACS, SPD, Carteggio Ordinario (CO), b. 2169, f. Casalini.
34. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1929, b. 30, f. 20.
35. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1930, b. 31, f. 27.
36. O. Bellucco, *Il PNF in Polesine*, cit., p. 87.
37. ACS, SPD, CR, b. 84.
38. Ibidem.
39. Ibidem.
40. "La Voce del Mattino", 15 dicembre 1933.
41. ACS, SPD, CR, b. 84.
42. ACS, MI, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Affari Generali e Riservati (AGR) 1927-1933, b. 65, sez. II.

43. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1934, b. 35, f. 7.
44. “La Voce del Mattino”, 29 marzo 1933.
45. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo.
46. ASRO, Gabinetto di Prefettura 1933, b. 35, f. 27.
47. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo.
48. ACS, PNF, Seniori e Consulori Nazionali, b. 6, f. 85.
49. ACS, SPD, CR, b. 81.
50. ACS, PNF, Seniori e Consulori Nazionali, b. 6, f. 85.
51. “La Voce del Mattino”, 17 aprile 1928.
52. O. Bellucco, *Il PNF in Polesine*, cit., p. 89.
53. ACS, MI, DGPS, AGR 1920-1945, b. 65, f. Rovigo.
54. ACS, PNF, Situazione delle Province, b. 20, f. Rovigo.